

Camera di commercio di Firenze, 23 aprile 2025: giornata dell'economia.

## **Scenari e prospettive economiche**

*di Carlo Cottarelli - Direttore Osservatorio conti pubblici italiani Università Cattolica Milano( \*)*

Per capire la situazione attuale occorre fare un po' di storia di quello che è successo negli ultimi venticinque anni, perché alcuni dei problemi che abbiamo adesso ce li trasciniamo dietro da parecchio tempo. Il punto di partenza è che gli ultimi venticinque anni non sono andati molto bene per la nostra economia. I problemi sono in termini di crescita economica.

Il rallentamento della crescita del prodotto interno lordo è iniziato all'inizio degli anni '90 e per tutto il decennio siamo cresciuti meno per un problema demografico: c'è stato il crollo delle nascite, il crollo del numero medio di figli per donna è iniziato all'inizio degli anni 70 e vent'anni dopo hanno cominciato a esserci meno giovani che arrivavano nel mondo del lavoro e della produzione.

Negli anni '90 il reddito pro capite che si produceva per ogni persona occupata cresceva ancora tanto quanto cresceva nel resto dell'Europa. Il vero problema in termini di crescita del reddito pro-capite è iniziato con la fine degli anni '90. Per vent'anni dalla fine degli anni '90, tra il 1999 e il 2019, il nostro reddito pro capite quasi non è aumentato, è rimasto più o meno costante in termini di potere d'acquisto. Quindi, al netto dell'inflazione, questo ventennio è stato il primo in cui in qualche modo i figli non stavano meglio dei genitori in termini di reddito, di disponibilità. E' stato il peggior ventennio dal 1861.

Se ci confrontiamo con gli altri paesi del mondo, in quei venti anni su circa 182 paesi, per cui il Fondo Monetario Internazionale produce statistiche sul Pil, noi eravamo al 170esimo posto, peggio di noi in Europa ha fatto soltanto la Grecia. E poi ci sono Stati che sono falliti come Venezuela, lo Zimbabwe, eccetera. Quel ventennio è stato davvero pessimo e oggi si discute molto su che cosa è successo in quei vent'anni.

Ci sono fondamentalmente due interpretazioni. La prima è di natura strutturale: burocrazia molto pesante, tanta evasione fiscale rispetto agli altri Paesi avanzati, un livello di corruzione elevato, un sistema della giustizia lento che scoraggia gli investimenti. In Italia succede che vai dal giudice e ci vogliono otto anni per avere una sentenza e l'investitore estero non viene più la prossima volta. Abbiamo un problema demografico, abbiamo anche strutturalmente un problema tra il nord e il sud del Paese. Tutti questi problemi già ce li avevamo, ma con la globalizzazione e quindi l'esposizione del nostro sistema, soprattutto quello manifatturiero, alla concorrenza degli altri Paesi, questi problemi hanno cominciato a pesare di più. Questo è il primo gruppo di spiegazione.

Il secondo gruppo di spiegazione ha a che fare con motivi macroeconomici che riguardano il funzionamento della domanda e della produzione. A livello aggregato e in particolare sugli effetti della cattiva gestione del passaggio dalla lira all'euro. Io credo molto in questa interpretazione. Credo che non sia stato sbagliato entrare nell'euro, però una volta entrati nell'euro le regole cambiano e se tu continui a comportarti come se l'euro non ci fosse, la cosa non funziona. Dopo l'entrata nell'euro abbiamo continuato a fare politiche economiche di bilancio che hanno mantenuto per circa dieci anni l'inflazione in Italia più alta che in Germania. Questo non era un problema quando noi potevamo svalutare la lira, cosa che compensava il fatto che i nostri prezzi in lire aumentavano più rapidamente. Una volta entrati nell'euro, questo giochino non era più possibile. Allora diventava imperativo avere delle politiche economiche interne che mantenessero l'aumento di crescita dei prezzi in linea con

quello della Germania, perché se questo non avviene le nostre merci diventano troppo costose, subiscono la concorrenza dei prodotti tedeschi. Ricordiamoci, a proposito, che noi siamo il secondo Paese manifatturiero europeo e quindi siamo in diretta concorrenza con la Germania. Purtroppo, se i nostri prezzi aumentano più rapidamente della Germania e non puoi più svalutare, le nostre esportazioni sono penalizzate. E tra il 1999 e il 2009 il tasso di crescita delle nostre esportazioni è stato di zero, contro il 70% della Germania. Abbiamo perso competitività, abbiamo perso quote di mercato.

Nei primi anni 2000 noi abbiamo condotto delle politiche di spesa pubblica molto espansive con aumento anche degli stipendi dei dipendenti pubblici, che trascinavano gli aumenti del settore privato. I nostri costi di produzione sono aumentati troppo. E oltre questo l'aumento della spesa pubblica ha impedito di risolvere il problema che pure ci trasciniamo dietro da tanto tempo, cioè quello del debito pubblico che è sceso un pochino, ma non tanto quanto negli altri paesi dell'Europa. Per un po' questo è andato avanti, ma il problema si è manifestato soltanto in minore crescita, ma nel 2008-2009, quando c'è stata la crisi economica globale, i nodi sono venuti al pettine per quei Paesi che avevano esportato poco, che avevano un buco nei conti con l'estero, l'Italia, la Grecia, il Portogallo, la Spagna che avevano conti pubblici non in buone condizioni. A questo elenco aggiungerei l'Irlanda. A cominciare dalla Grecia, è partito un attacco speculativo, con l'idea che l'Italia, la Grecia e forse il Portogallo e la Spagna sarebbero usciti dall'euro. Ciò non è avvenuto ma ci siamo andati molto vicini, e quando un evento di questo genere si manifesta è chiaro che i capitali scappano.

Così arriva la crisi economica, abbiamo avuto non soltanto quella del 2008-2009 ma anche quella del 2011 e quella del 2012: il Governo Berlusconi cade, arriva Monti, c'è l'austerità, e alla fine ci ha salvato l'intervento della Banca centrale europea di Mario Draghi. Le condizioni hanno cominciato a migliorare, ma quando in un periodo ravvicinato si manifestano due crisi così forti, l'intero ventennio subisce un problema perché per riprendersi ci vuole un po' di tempo. In una situazione di grande incertezza, le imprese investono di meno. E queste due interpretazioni, quella strutturale e quella della gestione dell'entrata nell'euro, hanno contribuito nel determinare questo peggiore ventennio della storia economica italiana.

Una volta pronunciate le parole magiche whatever it takes, la Banca centrale europea sarebbe comunque intervenuta. Non è proprio così. In realtà poi le cose sono state molto più complicate, ma la percezione è stata che a un certo punto la crisi era finita perché i soldi sarebbero comunque arrivati dalla Banca centrale europea e abbiamo rimesso le cose a posto. E dal 2014 abbiamo cominciato il sentiero della crescita economica fino al 2019-2020, poi il COVID, altra botta: crisi sanitaria paurosa, crisi economica perché bisognava chiudere i posti di lavoro per limitare i contagi, e stava partendo anche una terza enorme crisi finanziaria, quando questa volta immediatamente. Dopo cinque giorni di incertezza, è intervenuta la Banca centrale europea che nel marzo 2020 ha annunciato un programma di sostegno dei Paesi, un sistema di intervento a sostegno di tutta l'area dell'euro che però beneficiava i Paesi maggiormente colpiti, come l'Italia, dagli attacchi speculativi. Non ci si rende conto di quanto sia stato importante l'intervento della Banca centrale europea che per due anni e mezzo è diventata il bancomat del governo italiano.

Ma parliamo del deficit pubblico italiano, ovvero la differenza tra quello che lo Stato spende e quello che lo Stato incassa. Lo Stato spende 100 per la sanità, per la giustizia, per la difesa, eccetera, e incassa dalle tasse 90: 100 meno 90 fa 10 e questo è il deficit pubblico. Il problema è capire quelli che sono i soldi che lo Stato deve prendere a prestito nel 2020-2021 e parte del 2022. Tutti questi soldi sono stati presi a prestito non dai mercati finanziari, cioè cercando di vendere il BTP e Bot, ma dalla Banca centrale Europea che è diventata in questo senso il bancomat del governo italiano. Addirittura, nel 2020 e nel 2021 sono arrivati più soldi di quelli che ci sarebbero serviti dalla Banca Centrale Europea e dall'Unione Europea attraverso

alcuni programmi, compreso il Next Generation European Union. Lo Stato italiano è uscito a ripagare il debito nei confronti del settore privato, non è mai successo. Ovviamente quando un BTP scade noi ne emettiamo un altro. Rinnoviamo il debito 2020-2021. Abbiamo addirittura rimborsato il debito nei confronti del settore privato, internazionale e nazionale. E insieme a questo l'annuncio che ha ridato fiducia, il PNRR, Piano nazionale di ripresa resilienza, finanziato comunque con altri 200 miliardi dall'Unione europea. Dalla Banca centrale europea ne abbiamo ricevuti più di 300 in due anni.

Tutto questo ha dato fiato all'Italia, è successo dopo la caduta del PIL molto forte nel 2020. È successo qualcosa che non si vedeva da tanto tempo: tra metà del 2020 e metà del 2022 l'Italia è cresciuta più rapidamente della media dell'area dell'euro dove eravamo stati i fanalini di coda. Dopo che il Pil era caduto del 9%, la caduta più forte dalla Seconda guerra mondiale, nel 2022 abbiamo fatto più 8,9%. Le cose sono cominciate ad andar bene anche perché c'era Draghi, quindi una gestione fatta bene, autorevolezza internazionale, ma diciamo che sono arrivati talmente tanti soldi dall'Europa che ci hanno consentito di fare cose che prima non potevamo fare in termini di spinta alla domanda e quindi alla ripresa della produzione. Attenzione, alcuni di questi soldi sono stati sprecati, i bonus, superbonus, i 240 miliardi di bonus edilizi non ci sarebbero se non ci fosse stata questa caterva di soldi che arrivava dalla Banca centrale europea. Quando arrivano così tanti soldi non sai neanche come spenderli. Li butti per strada. Però se li butti per strada in un momento di crisi in cui c'è poca domanda, buttarli per strada serve perché la gente li raccoglie, va a spendere, fa ripartire l'economia. L'Italia in quei due anni è cresciuta più rapidamente della media dell'area euro. Purtroppo, ad un certo punto i soldi hanno smesso di arrivare, la Banca centrale europea ha dovuto smettere di stampare soldi perché c'era l'inflazione che era già salita al 6-7%, poi siamo arrivati all'11%. Un po' di soldi hanno continuato ad arrivare dal PNRR ma la BCE sta riducendo la propria detenzione di titoli di Stato europei. Quindi c'è un deflusso di soldi dall'Italia per ripagare la Banca centrale di queste risorse che erano state prestate, siamo tornati ad una situazione normale, però non è stato un disastro nel senso che non siamo comunque tornati a essere il fanalino di coda dell'Europa.

Ora sapete che Giorgia Meloni più volte ha detto che qui c'è stato un miracolo economico con il suo governo, siamo cresciuti molto più rapidamente dell'area dell'euro. Guardiamo i dati precisi tra l'ultimo trimestre del 2022, quando è stato formato l'attuale governo, e l'ultimo trimestre del 2024: il tasso di crescita dell'Italia cumulato in questi due anni, in questi otto trimestri, è stato 0,9%. L'area dell'euro l'aveva dato 1,1%, più o meno dalla fine del 2022 noi stiamo crescendo come l'Europa salvo che gli ultimi due tre mesi del 2024 sono stati deboli. Crescita dello 0,1 quando l'Europa ha fatto 0,5. L'area dell'euro quindi fino a metà del 2022 cresceva un po' di più, negli ultimi due trimestri un po' di meno. Il punto fondamentale è che andiamo a confrontarci con tassi di crescita europei molto bassi, cioè noi non è che siamo diventati in linea con l'Europa perché abbiamo accelerato, siamo diventati in linea con l'Europa perché gli altri hanno rallentato, in particolare ha rallentato l'economia tedesca e sapete abbiamo dei legami molto forti dal punto di vista economico con l'economia tedesca e il suo settore manifatturiero. Fatto sta che siamo tornati a parlare dello zero virgola nel 2023, siamo cresciuti dello 0,7% nel 2024. Quanto al 2025, il governo, che aveva iniziato con una previsione di crescita dell'1,2%, adesso dice 0,6%.

Nell'ultimo documento di finanza pubblica dice che questa è la conseguenza dei dazi. In realtà i dazi c'entrano poco finora, con questo abbassamento del tasso di crescita dall'1,2% per quest'anno allo 0,6%, semplicemente alla luce dei dati del terzo-quarto trimestre del 2024. Anche ipotizzando che in questo semestre e in tutti i successivi noi passiamo da una crescita di quasi zero della metà dell'anno scorso a uno 0,2-0,25 al trimestre per ogni trimestre.

Quest'anno nel complesso dell'anno facciamo uno 0,6. Se poi a questo aggiungiamo l'impatto della guerra dei dazi, scendiamo al di sotto dello 0,6.

Ieri sono uscite in proposito le previsioni del Fondo monetario internazionale. Che cosa dicono queste previsioni per il mondo, per l'Europa, per l'Italia? Raccontano una storia che tiene conto della guerra dei dazi. Ma insomma non è un disastro. Messa nei termini in cui l'ha messa il Fondo monetario internazionale non è una crisi confrontabile neanche lontanamente alla crisi del 2008-2009 e alla crisi del COVID del 2019. Faccio una premessa: a livello mondiale una velocità soddisfacente di crescita economica è del 3% all'anno. Così da decenni, tranne il periodo tra il 2001 e il 2007, dove siamo arrivati a tassi di crescita molto più elevati. Ma normalmente il Pil mondiale, per qualche motivo misterioso, cresce in media del 3% all'anno. E' una velocità standard, nel 2020 e nel 2009 il segno per il mondo è stato negativo, meno 0,4% nel 2009 e meno 2,7% nel 2020, ma è stata la prima volta che è successo da quando ci sono le statistiche. Il Fondo monetario adesso dice che il Pil mondiale crescerà del 2,8%, a gennaio avevano previsto il 3,2%-3,3%. mezzo punto percentuale in meno dunque. Il mondo comunque continua a crescere del 2,8%. Gli Stati Uniti sono il paese più colpito, secondo il Fondo monetario, con una revisione verso il basso del tasso di crescita per quest'anno dello 0,9%. Però gli Stati Uniti partivano da un caso di crescita elevata, quindi comunque quest'anno farebbero l'1,8%. La Cina sarebbe pure colpita da mezzo punto percentuale, ma comunque cresce del 4%. L'Europa, che cresceva meno, crescerà dello 0,8% con una perdita dell'1,2 e l'Italia lo stesso da quel 6% che diceva anche il governo, secondo il Fondo monetario sarebbe lo 0,4%. Poi è venuto fuori con previsioni anche per il 2026. Sinceramente qui già prevedere quello che succederà domani o dopodomani è difficile, figuriamoci il 2026. Perché questo?

La guerra dei dazi è un problema piuttosto serio. Però al momento, se ci si ferma a questo punto, non è, come ho detto, un disastro tale da provocare una recessione neanche in Europa. Se ci si ferma a questo punto. A che punto siamo? Trump aveva annunciato questi dazi molto forti, i cosiddetti dazi reciproci. Poi ha fatto un passo indietro e fondamentalmente ha mantenuto dazi del 10% su tutti i paesi con qualche esenzione per la Cina. Però per la Cina, tenendo conto di tutto, nonostante i passi indietro, rimane a un livello di dazi del 115%. La Cina ha reagito i livelli dei dazi della Cina verso gli Stati Uniti sono arrivati al 145%. Lì c'è la guerra per il momento per gli altri Paesi siamo al 10%. In questa situazione non è un disastro. Ora, che cosa ci può aspettare per il futuro riguardo a questa guerra dei dazi? Io sono relativamente ottimista rispetto alle relazioni tra Europa e Stati Uniti. Credo che si arriverà a un qualche forma di accordo, forse addirittura un ritorno dei dazi al livello precedente. La discussione sarà complicata, ma ci sono tre motivi per cui io sono abbastanza ottimista. Il primo è che le cose che in linea di principio chiedono gli Stati Uniti all'Europa non sono enormi. C'è questo documento di 40 pagine circa che elenca una sessantina di lamentele delle imprese americane rispetto a quelle europee. I dazi sono poca roba. Noi non abbiamo forti dazi tranne nel settore agricolo. Noi abbiamo dazi in media del 10,8%, ma gli altri settori siamo a livelli del 5%, più o meno, abbastanza bassi. Si arriverà a una situazione di libero scambio. Ben venga, non credo che vi siano molti problemi da questo punto di vista, l'agricoltura è già più complicata.

Poi ci sono quelle cose che sono effettivamente discriminatorie verso gli Stati Uniti, ma sono poche, sono nove. La più importante è il fatto che gli europei hanno detto almeno il 50-60% dei nostri armamenti ce li dobbiamo produrre in Europa, non importiamo più dall'estero, il che vuol dire in pratica dagli Stati Uniti. Su questo ci sarà un po' da discutere, però si vedrà. D'accordo, noi dobbiamo aumentare. Non ci si può al tempo stesso chiedere di aumentare la spesa militare, come è stato richiesto, e al tempo stesso di comprare tutto da noi in Europa. Gli

Stati Uniti gli armamenti principali li producono in casa, però, insomma, a parte questo le altre azioni discriminatorie non sono molte.

Poi c'è un elenco invece molto lungo di regole europee che secondo le imprese americane danneggiano gli Stati Uniti. Non sono regole discriminatorie, ma sono regole uguali per tutte le imprese che vogliono operare in Europa. Ci sono standard, per esempio, sanitari più stretti da noi che negli Stati Uniti, per esempio nell'uso degli ormoni per crescere gli animali: lì bisognerà trovare un qualche accordo. Però non sono cose impossibili, fra l'altro c'è un insieme di queste cose che farebbero bene anche alle imprese europee, una delle lamentele americane è che è difficile trattare con la burocrazia italiana. Ci fosse una semplificazione ben venga anche per noi. Un'altra lamentela è che le imprese americane hanno a che fare con regole sui dazi uguali in tutta l'Unione europea, ma devono trattare con 27 agenzie delle dogane, ognuna delle quali ha le sue regole dettagliate, il suo modo di interpretare certe cose, le sue procedure. Ben venga un'unificazione dell'agenzia in tutta Europa. La Commissione europea sta lavorando su questo e credo che alla fine ci sarà un accordo. Questo è il primo motivo.

Il secondo motivo per cui penso che ci sarà un accordo è che gli Stati Uniti non possono combattere una guerra commerciale con tutto il resto del mondo. Allo stesso tempo, la crisi di sfiducia nei confronti del dollaro e soprattutto dei titoli di Stato americani che abbiamo visto dopo l'annuncio del 2 aprile, è un segnale da parte dei mercati finanziari che gli Stati Uniti non possono combattere la guerra con tutto il resto del mondo. Gli Stati Uniti dovranno cercarsi degli alleati, rafforzare le alleanze esistenti per concentrarsi su quello che è l'avversario principale, cioè la Cina.

E lì il problema è invece serio e purtroppo non è soltanto un problema di guerra commerciale. Il problema è che per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale abbiamo due Paesi egemoni, due Paesi che possono ragionevolmente sfidarsi per il dominio politico, economico, militare del mondo, gli Stati Uniti e la Cina. L'Università di Denver produce un indice del potere politico dei vari paesi del mondo. Questo indice ci dice che anche negli anni '60, '70 e '80, quando gli Stati Uniti si confrontavano con l'Unione Sovietica, l'Unione sovietica aveva un peso politico che era la metà di quello degli Stati Uniti. Questo stesso indice ci dice che attualmente gli Stati Uniti detengono il 25% del potere politico mondiale sulla base di un insieme di calcoli che tengono conto dell'economia delle armi e dei rapporti politici eccetera. La Cina sta al 20%. Questo istituto prevede che entro la fine del decennio la Cina supererà gli Stati Uniti. Già ora la Cina supera gli Stati Uniti in termini di volumi di produzione, la Cina produce un terzo della manifattura mondiale, gli Stati Uniti sono fermi al 16%. La Cina produce il 54% dell'acciaio mondiale, gli Stati Uniti sono fermi al 5,4, al 4,5%. La Cina produce il 70% delle terre rare, il 90% delle terre rare lavorate. L'unica area in cui gli Stati Uniti sono avanti è l'investimento in intelligenza artificiale, dove le imprese americane investono più del doppio di quello che investono le imprese cinesi. E poi c'è la questione militare. Le stime sono molto difficili. Difficile è sapere quanto spende la Cina, però le stime che credo siano più affidabili ci dicono che la Cina spende ancora un terzo all'anno meno degli Stati Uniti. La Cina avrebbe un arsenale militare di circa 500-600 testate nucleari contro gli Stati Uniti dove siamo a 2.700 tra quelle schierate e molte di più quelle in magazzino. Diciamo che c'è ancora un divario, però la Cina sta accelerando la propria spesa militare in termini di arsenale militare. Si prevede che per la fine di questo decennio si arriverà alle 1.000 testate. Una situazione che davvero preoccupa perché se guardiamo alla storia, una crescita economica molto forte di un Paese viene vista tipicamente con preoccupazione dal Paese egemone e questo può portare a conflitti militari. La Germania era cresciuta dal 1870 al 1913 molto più rapidamente dell'economia inglese, e la Gran Bretagna è il paese egemone in quel periodo, e questo ha contribuito allo scoppio della Prima guerra mondiale. Nel 1913 la Germania aveva

fatto il soprasso, aveva un'economia più grande di quella inglese e questo non dico che ha causato, ma certamente subito dopo è scoppiata la Prima guerra Mondiale, la Grande Guerra. Andando più indietro nel tempo, nel V secolo a.C., Tucidide attribuisce la guerra del Peloponneso al fatto che Sparta vedeva con preoccupazione la crescita di Atene. Uno può dire che la Cina sta rallentando, ma attenzione, molti studiosi di scienze politiche e storici ci dicono che il rallentamento di una potenza può essere causa dell'aggressività di questa potenza che comincia a chiedersi se non combatto adesso...questo è il momento migliore per combattere perché più tardi comincerò a subire gli effetti del declino. Speriamo di non andare in quella direzione. Speriamo che comunque la guerra dei dazi rimanga nell'ambito dei dazi. Speriamo anche che nell'ambito commerciale si arrivi a un riavvicinamento tra Stati Uniti e Europa.

Voglio tornare a parlare dell'Italia. Assumendo che questa guerra dei dazi non causi danni peggiori, noi quest'anno potremmo crescere dello 0,4, dello 0,6%, considerando che l'industria è il settore purtroppo meno dinamico e nel manifatturiero ci sarà un altro segno meno. Il problema fondamentale rimane che non abbiamo ancora segnali di avere svoltato nella nostra economia nonostante le centinaia di miliardi che sono arrivati prima dalla Banca Centrale Europea e poi dalla dall'Unione Europea col programma Next Generation european union e il Piano nazionale di ripresa e di resilienza. E perché questo? Perché purtroppo quei problemi strutturali di cui vi ho parlato all'inizio non siamo ancora riusciti a risolverli. Il PNRR doveva farlo. Per noi era molto bello visto a 10.000 metri d'altezza. Andando a vedere da vicino molti dei progetti che sono stati iniziati e sono serviti a dare una spinta iniziale, ma non hanno aumentato la capacità produttiva e la capacità di crescita dell'economia italiana. Tante cose che abbiamo fatto con quei soldi hanno reso le nostre città magari più belle, più vivibili, magari le nostre case sono diventate più verdi. Lo stesso vale per le riforme. Alcune riforme sono andate avanti. Diciamo quella che sta dando migliori risultati sembrerebbe essere la riforma della giustizia, non tanto per la parte che riguarda il rapporto tra governo dello Stato, magistratura come potere esecutivo e così via, ma per la velocizzazione dei processi. Secondo gli ultimi dati pubblicati dal governo nel 2024 la durata dei processi civili in Italia è scesa a cinque anni due mesi. E' ancora molto di più di quello che dovrebbero durare i processi, obiettivo del PNRR era una riduzione del 40% rispetto al 2019. Non ci siamo ancora. Siamo ancora ad una durata dei processi lunga cinque anni e due mesi, è il doppio di quanto durano i processi in Germania, la Francia sta a tre anni e cinque mesi. La Spagna poi tre anni e cinque mesi. Riforma della burocrazia: lì sinceramente non vedo passi avanti quando secondo me questa è la riforma principale per il nostro Paese. Quando parlo di riforme di burocrazia parlo di due cose. Uno è l'insieme di regole, regolamenti, lacci e laccioli. Complessità della normativa dalla legislazione, dei controlli che vengono fatti sulle imprese. La seconda questione riguarda la gestione dell'azienda Stato, dell'azienda pubblica amministrazione e in particolare la gestione del personale. Nel primo campo la semplificazione è stata modesta, faccio riferimento soltanto a cose potenzialmente più importanti: la riduzione dei controlli a cui le imprese sono sottoposte, un elenco potenzialmente di più di 100 controlli all'anno. Il decreto legislativo del luglio scorso doveva semplificare questa cosa. Sabino Cassese, che sapete è uno dei principali esperti in questa materia, ha detto che la montagna ha partorito un topolino. Per quanto riguarda la seconda area, la gestione del personale, qualche settimana fa il governo ha approvato il "disegno di legge merito" per l'introduzione del merito nella pubblica amministrazione. Se lo leggete va anche bene, anche se non è rivoluzionario. Però qualche passo avanti effettivo ci sarebbe. E se questo disegno di legge è passato nel disinteresse generale, compreso il disinteresse del governo, è perché cambiare la gestione del personale della pubblica amministrazione è una cosa enorme, comporta superare l'opposizione dei sindacati, dei dirigenti e così via, lo puoi fare soltanto se investi un grande capitale politico, se il presidente del Consiglio va in televisione e dice guardate questo è un disegno di legge fondamentale, sarà approvato rapidamente e lo realizzeremo con la maggiore

forza possibile. Ma questo non è successo. Il ministro della pubblica amministrazione Zangrillo ha fatto due interventi, due interviste a un giornale, la gente non sa neanche di queste cose.

Altro tema il costo dell'energia, si è tornati a parlare del nucleare, io sarei a favore, sono sempre stato a favore del nucleare ma i tempi sono lunghi. L'evasione fiscale rimane problema irrisolto, qualche passo avanti c'è stato e questa è una buona notizia, ma rimane ancora su livelli molto molto elevati. C'è un problema nel Mezzogiorno che sì, qualche segno di ripresa lo ha mandato nel 2023-2024 quando il Sud è cresciuto un po' più del resto dell'Italia, grazie anche alla valanga di soldi del PNRR che si è concentrato in maggior misura in questa parte di Penisola. Poi ci tiriamo dietro il problema demografico che non riusciamo a risolvere nonostante i maggiori soldi che sono stati investiti: rimaniamo con un numero di figli per donna tra i più bassi nel mondo, siamo a 1,19, tra i più bassi. Certo, c'è un problema a livello mondiale. Il crollo demografico riguarda il pianeta soprattutto dopo che la Cina è scesa a un figlio per donna. Abbiamo una popolazione che invecchia e questo rallenterà anche la nostra capacità di innovazione.

In conclusione, credo e spero che non ci sarà una crisi in conseguenza della guerra dei dazi, e comunque non sarà una crisi tipo quella del COVID o del 2008-2009. Dobbiamo riuscire ad evitare gli scenari peggiori, lo scenario geopolitico della terza guerra mondiale, speriamo che questo rimanga soltanto uno scenario, altrimenti dovremmo occuparci non dell'economia ma di qualcosa di ben peggiore. Rimaniamo con questa nostra economia europea, che non cresce molto, e al suo interno il fatto che, al contrario di quello che stanno facendo altri Paesi del sud Europa come Spagna, Portogallo e Grecia, noi siamo fermi ancora allo zero virgola e per ora non vedo un cambiamento di regime, che credo però sia possibile, sia necessario, ma occorre la volontà politica di fare le cose che ci siamo detti. Visto che in democrazia i governi li eleggiamo noi, dobbiamo guardarci dentro e chiederci perché non abbiamo eletto governi che facciano quelle riforme di cui abbiamo bisogno.

---

\* Trascrizione dell'intervento del 23 aprile 2025 alla Giornata dell'economia presso la Camera di Commercio di Firenze